

## Terza lezione

### L'Ordine Nuovo: il Gramsci dei Consigli

La discussione intorno al settimanale L'Ordine Nuovo e intorno ai Consigli di fabbrica è una discussione la quale ha solo in parte un valore di ricostruzione storico filologica, ma si presenta soprattutto come un pretesto polemico intorno alla scelta di questa o di quella linea del movimento operaio nel presente ed in modo particolare intorno agli anni 1956/57, quando più vivace fu la polemica all'interno del partito comunista o fra il partito comunista e un gruppo di ex membri del partito che si erano da esso allontanati.

Questa polemica intorno all'Ordine Nuovo ed al movimento dei Consigli è stata viziata, a mio parere, da un eccesso di preoccupazioni contingenti, immediate e direi che, fino al saggio di Spriano questo elemento di preoccupazione per il contenuto dell'azione dei Consigli di fabbrica a Torino, è stato sempre tenuto presente da coloro che hanno scritto intorno all'Ordine Nuovo sia per sottolineare in senso limitativo della funzione autonoma ed in certo qual modo innovatrice dei movimenti dei Consigli (la presenza sempre, nel pensiero di Gramsci, dello sfondo del partito politico come centro di direzione della classe operaia), sia all'opposto per svalutare la funzione del partito politico nei confronti di altre istituzioni che abbiano un carattere più direttamente legato alla fabbrica ed alla classe in quanto classe lavoratrice e produttrice.

Ritengo che il saggio di Spriano abbia il merito non solo di avere inserito con molta precisione le posizioni gramsciane in un quadro internazionale, ma anche di avere saputo ricostruire dall'interno il movimento stesso del pensiero di Gramsci, cogliendone sia i momenti di discussione e di polemica contro le strutture politiche e sindacali che allora aveva il movimento operaio, sia in una graduale e crescente presa di coscienza della inevitabile funzione di un centro politico di tipo partitico nella direzione del movimento. Dirò che la interpretazione che io tengo a dare corrisponde sostanzialmente a quella di Spriano, che del resto l'ha ribadita in un libro uscito in questi giorni sulla occupazione delle fabbriche e nel quale appunto alcuni dei temi e dei motivi già affrontati nel suo studio su Gramsci vengono ripresi e in una certa misura arricchiti e completati.

Fatta questa premessa, veniamo all'Ordine Nuovo ed a quello che ha significato nella evoluzione del pensiero di Gramsci e della sua funzione di dirigente politico operaio.

L'Ordine Nuovo è innanzitutto un settimanale indipendente e non di partito, fondato da un gruppo di giovani torinesi il 1° maggio 1919 e conclusosi un anno e mezzo dopo con il numero del 24/12/1920, alla vigilia della nascita di un quotidiano con lo stesso nome che avrebbe dovuto preparare le posizioni comuniste in vista del congresso che il 21 gennaio dell'anno successivo avrebbe visto la scissione del Partito socialista italiano.

Il settimanale non uscì tutte le settimane, perché fu sospeso in due occasioni, e precisamente durante gli scioperi torinesi del maggio 1920 e durante quelli del settembre 1920 (cioè l'occupazione delle fabbriche) in quanto, come diceva un avviso del giornale, i redattori erano troppo impegnati nella lotta operaia per poter dar vita alla pubblicazione del foglio; il che non era un pretesto ma corrispondeva alla realtà in quanto si trattava di un gruppetto di avanguardia che nei momenti di maggiore acutezza della lotta era impegnato direttamente nella lotta stessa e non aveva certo un'organizzazione, un'amministrazione capace di far procedere da sola le cose.

L'Ordine Nuovo era un piccolo settimanale (piccolo come formato, piccolo come numero di pagine: otto pagine), e tuttavia è da considerarsi certamente nel quadro della pubblicistica socialista italiana come il foglio più avanzato e per molti aspetti più importante, cui il movimento operaio italiano fino alla recente Liberazione abbia dato vita.

I suoi fondatori erano Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Angelo Tasca, Umberto Terracini, nomi che saranno abbastanza noti nella successiva storia del Partito comunista italiano e dei quali non è il caso di dare indicazioni se non forse per quanto concerne Tasca. Dopo essere stato un membro

autorevole della direzione del P.C.I. venne espulso per posizioni di destra. Successivamente egli svolse una intensa attività pubblicistica e di studio e a lui si debbono alcune ricerche documentarie delle fonti, delle interpretazioni sulla storia del partito comunista e del movimento operaio in Italia tra il 1918 e la seconda guerra mondiale.

Oggi Tasca è scomparso; la polemica intorno alla sua personalità si è in gran parte attenuata e fra i meriti di Spriano va anche dato atto a questo studio di avere saputo riprendere in modo oggettivo i valori positivi delle funzioni che Tasca seppe assolvere nell'Ordine Nuovo malgrado il suo dissidio con il resto della redazione: dissidio che si manifestò abbastanza apertamente subito dopo i primi numeri del settimanale. E infatti il settimanale nacque intorno a un insieme di idee che Gramsci stesso più tardi definiva piuttosto vaghe e confuse; scriverà Gramsci: "Che rappresentavamo? di quali parole eravamo portatori?: ahimè l'unico sentimento che ci unisse in quelle nostre riunioni era quello suscitato da una vaga passione di una vaga cultura proletaria, volevamo fare, fare, fare, ci sentivamo angustiati, senza un orientamento, tuffati nella ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio quando pareva imminente il cataclisma della società italiana.

Quindi si può dire che l'Ordine Nuovo nacque con un programma molto generico e con una volontà programmatica piuttosto che con una vera e propria piattaforma politica e culturale. Vi era questo empito di cultura, vi era la volontà da parte di Gramsci e del gruppo di intellettuali che con lui lavoravano di elaborare culturalmente l'esperienza del movimento operaio, di inserire profondamente all'interno di questo movimento una esperienza culturale più larga e più generale.

Vi era un atteggiamento in sostanza di critica e di polemica contro la ristrettezza ideale del movimento socialista e del partito socialista e vi era ancora l'esigenza, il bisogno di sottolineare all'interno dei temi della lotta di classe una posizione, anche questa da noi già sottolineata, di passione morale, di lotta per una nuova coscienza umana che passasse attraverso il proletariato. Se noi esaminiamo i primi fascicoli del settimanale ci accorgiamo che non appare chiaramente una linea, al di là delle cose che abbiamo già osservato; Gramsci più tardi scriverà che a un certo punto, dopo poco tempo, ci si rese conto che era assolutamente indispensabile modificare l'orientamento del foglio e trovare un argomento che divenisse centrale e che potesse fare di questo foglio uno strumento più efficace, più collegato con gli interessi profondi del movimento operaio a Torino. Più tardi Tasca scrisse che di questo colpo di stato redazionale, come lo chiama Gramsci, egli non si accorse del tutto.

Ma all'esame fatto da noi che ormai siamo lontani, appare evidentissima a partire dal numero del 21 giugno del 1919, a partire cioè dal numero 7 del settimanale, una svolta definitiva; questo numero, infatti, si apre con un articolo generalmente attribuito a Gramsci, di fatto scritto in collaborazione da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti, che pone sotto il titolo "Democrazia operaia" un problema nuovo dal punto di vista non soltanto organizzativo, ma anche politico, alla classe operaia torinese e in genere al movimento operaio in Italia.

Con questo articolo si lancia, o si comincia a portare avanti quella parola d'ordine che più tardi sarà precisata come la parola d'ordine dei Consigli di fabbrica, che doveva dominare l'orizzonte politico torinese, fra la seconda metà del 1919 e il grande movimento dell'occupazione delle fabbriche di un anno dopo.

Quale era inizialmente, nelle formulazioni di questo articolo, il punto di partenza della problematica che poi avrebbe assunto il nome e la formula dei Consigli di fabbrica? Il punto di partenza era la constatazione che in una fase di profonda crisi politica e sociale quale si aveva in quel primo anno del dopoguerra in Italia, la classe operaia non poteva non porsi problemi di carattere nuovo rispetto alla impostazione tradizionale della lotta di classe; in primo luogo la classe operaia doveva compiere, si osserva in questo articolo, una svolta in direzione della acquisizione di una nuova coscienza di produttori. Questa espressione "coscienza di produttori" è una espressione che ritroveremo a lungo in tutto l'arco della costruzione gramsciana dei Consigli di fabbrica e che

ritroveremo negli scritti successivi, anche dal carcere, come un punto di riferimento costante da parte di Gramsci.

Che cosa significa in concreto conquistarsi una coscienza di produttori?

Secondo Gramsci la situazione in Italia era tale per cui dopo la guerra e nella crisi di riconversione economica e industriale che alla guerra aveva fatto seguito il capitalismo italiano non si dimostrava capace di ricostruire e di portare avanti in modo adeguato e moderno le strutture economiche del nostro paese.

A questo punto Gramsci riteneva che fosse compito essenziale della classe operaia comprendere che la crisi politica e sociale in Italia era soprattutto una crisi di rapporti di produzione e cioè che erano maturate le condizioni perché una classe più capace sostituisse, nella direzione del potere ed in primo luogo nella capacità di ricostruzione economica, gruppi borghesi ormai a parere di Gramsci incapaci di portare avanti lo sviluppo stesso.

Da questa impostazione generale derivava una conseguenza che diveniva fondamentale dal punto di vista organizzativo. La conseguenza che, essendo la fabbrica il luogo ove la classe operaia esercita le sue capacità produttive, era proprio dalla fabbrica e nella fabbrica che doveva partire un movimento che insieme fosse strumento per questa coscienza ed espressione di questa coscienza stessa. Gramsci individuò in un istituto già esistente, sia pure in forma ancora labile e poco consolidata, cioè le Commissioni Interne, il nodo intorno al quale si sarebbe potuto costruire una nuova e decisiva struttura organizzativa del movimento operaio.

Le Commissioni Interne hanno una lunga storia in Italia che noi non possiamo qui certamente tracciare.

Basterà ricordare che era stato proprio a Torino, che le Commissioni Interne, quali rappresentanze dei lavoratori di fabbrica nei confronti del padronato, erano sorte attraverso una serie di lotte anche molto aspre e molto dure. Nel corso della prima guerra mondiale l'esistenza delle Commissioni Interne era stata di fatto riconosciuta per essere poi legalizzata nel 1919.

Queste Commissioni Interne non avevano le caratteristiche delle attuali Commissioni Interne, non erano cioè organi di rappresentanza di tutti i lavoratori, ma erano organi di rappresentanza soltanto dei lavoratori iscritti al sindacato, e questo era già un grave limite alla loro struttura; in secondo luogo non erano composte da un numero di membri proporzionale ai lavoratori della fabbrica, ma avevano un numero fisso di rappresentanti: cinque. In terzo luogo esistevano, laddove erano state costituite, commissioni interne separate per gli operai, per gli impiegati e per i tecnici.

In conseguenza di questo tipo di struttura organizzativa la funzione delle Commissioni Interne era fortemente limitata. Il pensiero di Gramsci era che si dovesse procedere ad un totale rinnovamento di queste C.I., da una parte facendo sì che divenissero espressione di tutti i lavoratori della fabbrica e non soltanto di quelli iscritti al sindacato, in secondo luogo, e questo era il momento più importante del discorso gramsciano, che le C.I. dovessero risultare dalle successive elezioni di commissari del reparto. Cioè ci sarebbero state delle elezioni primarie per fare eleggere in ogni reparto delle fabbriche un delegato e questi delegati di reparto, quindi assai vicini alla base che li eleggeva, successivamente eleggevano i commissari di fabbrica.

Questo tipo di struttura tendeva ad ancorare in modo molto diretto i rappresentanti operai al processo produttivo ed a presentare quindi la C.I. non soltanto e non tanto come un organo di difesa dei diritti dei lavoratori ma come un organo attraverso il quale, proprio per la sua struttura legata momento per momento alla produzione ed all'organizzazione produttiva della fabbrica, i lavoratori stessi potessero pervenire, attraverso una lotta naturalmente, ad essere essi stessi al centro di direzione per ciò che concerneva l'organizzazione della fabbrica, la sua produzione e pertanto anche in pratica la sua direzione.

In questo modo Gramsci pensava alle Commissioni Interne, o a organismi che più tardi furono chiamati Consigli di fabbrica, come alla forma più diretta di rappresentanza operaia; pensava quindi alla sezione del partito, alla sezione socialista, come ad un centro ove si accogliessero i delegati, i commissari delle C.I. di fabbrica che costituissero il nerbo della sezione socialista, in modo che fosse la classe operaia, il proletariato di fabbrica a far sentire continuamente la propria opera di

presenza e di direzione anche nelle organizzazioni di partito di tipo territoriale come la sezione. Quindi un rovesciamento della prassi normale per cui in un certo modo la fabbrica è collegata alla sezione territoriale del partito socialista e da essa è in certo qual modo quasi dipendente, nel senso che l'azione politica viene elaborata attraverso le sezioni poi attraverso federazioni dove ci sono e via dicendo.

Secondo la formula gramsciana era proprio dalla fabbrica, dai commissari di fabbrica che doveva partire la spinta politica, la forza viva della sezione di partito.

Gramsci non giunse a questo tipo di elaborazione concettuale esclusivamente sulla base di un'esperienza diretta torinese, anche se questa esperienza torinese ebbe una grande importanza, ma vi giunse attraverso in primo luogo lo studio di ciò che erano stati, nel corso delle due rivoluzioni russe, quella del 1915 e del 1917, i Soviet, cioè i consigli, ed in modo particolare della funzione che avevano esercitato nel corso di queste due rivoluzioni i consigli operai, i soviet operai, che erano qualcosa di diverso da ciò che Gramsci proponeva, nel senso che erano soprattutto organismi politici in stretto senso, non produttivi ed anche politici, ma che comunque avevano rappresentato l'insieme della classe operaia all'interno di ogni fabbrica ed avevano potentemente contribuito a quella organizzazione operaia che sia nel 1905 come nel '17, era stata la punta di diamante delle lotte contro lo zarismo e poi per la trasformazione della rivoluzione democratico borghese, in rivoluzione socialista in Russia.

Del resto l'esperienza dei Consigli non si era limitata soltanto alla rivoluzione russa, ma sia attraverso un processo autonomo di elaborazione, sia attraverso l'eco di questa rivoluzione, si era estesa ad una serie di altre esperienze. Consigli operai erano sorti nel corso della rivoluzione socialista ungherese, consigli operai erano sorti in Germania, nel corso dei movimenti che portarono temporaneamente in questa o in quella regione della Germania a governi comunisti; ed un movimento che in certo qual modo ripercorreva la stessa strada che pure con maggiore autonomia già da tempo era vivo nella fabbrica inglese attraverso gli shop-stewards, cioè appunto i rappresentanti degli operai in una struttura legata ai reparti.

D'altra parte una teorizzazione dei consigli vi era certamente naturalmente in Lenin, che aveva utilizzato questa teorizzazione nella pratica, ma vi era stata anche da altre fonti, di cui giustamente va sottolineata la varietà, proprio per dimostrare come non si trattasse di un semplice modello imitativo, ma di una elaborazione che già allora si era svolta in diversi ambienti, perfino negli Stati Uniti d'America, dove il movimento certamente più avanzato che la storia del movimento operaio statunitense ha conosciuto, cioè il movimento dell'International Workers of the World aveva elaborato attraverso il suo maggior teorico, Daniel De Leon, un tipo di struttura organizzativa che si può considerare simile a quella dei soviet, a quella dei consigli di cui Gramsci parla. L'influenza del De Leon su Gramsci è riscontrabile sia per le citazioni che Gramsci stesso fa del De Leon, sia per una ricostruzione degli studi e delle letture che Gramsci, in quegli anni, andava compiendo.

Da che cosa nasce questa elaborazione? Abbiamo visto il momento positivo, e cioè la esigenza di far sì che la lotta operaia, fosse ancorata e sorretta da un legame profondo con la produzione e con le strutture della produzione, le fabbriche; ma nasce in secondo luogo da una critica degli strumenti allora esistenti, il partito socialista ed i sindacati.

Gramsci riteneva già allora, nella forma in cui si presentavano, che essi fossero inadeguati ad una lotta rivoluzionaria nel caso del partito e, assolutamente negati, per una definizione stessa delle loro funzioni a questa lotta rivoluzionaria nel caso soprattutto del sindacato. Il sindacato, a parere di Gramsci, è uno strumento di lotta all'interno di un sistema per modificare i rapporti di lavoro nei loro aspetti secondari e cioè per garantire migliori condizioni di lavoro ai lavoratori sindacati, lasciando però intatto il rapporto fondamentale capitalistico. Come tale il sindacato è l'organo meno adatto, secondo Gramsci, ad una avanzata che abbia carattere rivoluzionario, di rottura, di conquista del potere da parte della classe operaia.

Questa posizione di Gramsci va sottolineata perché l'accusa fondamentale che venne mossa a Gramsci dal partito socialista fu quella di essere un anarco-sindacalista, un sindacalista-rivoluzionario. Anche su questo varrebbe la pena, se ne avessimo il tempo, di soffermarci a lungo

poiché l' anarco-sindacalismo ha rappresentato nella storia del movimento operaio italiano un momento assai importante e non del tutto negativo (almeno a parere di chi vi parla).

Esso prendeva le mosse dalla teorizzazione del Sorel il quale riteneva che la lotta per l'abbattimento del potere borghese passasse attraverso il sindacato e che il momento culminante di questa lotta avrebbe dovuto essere lo sciopero generale che, paralizzando tutte le istituzioni produttive e burocratiche dello stato borghese, lo avrebbe costretto alla capitolazione di fronte alla spinta delle masse in sciopero.

Questo molto schematicamente perché il pensiero soreliano è molto più ricco, più complesso. Ma, per ciò che ci riguarda nel nostro discorso, la linea fondamentale di sviluppo dell'anarco-sindacalismo in Italia e fuori d'Italia si muoveva su queste direttrici, assai lontane dal pensiero di Gramsci; tuttavia noi non saremmo corretti nella nostra analisi se non sottolineassimo come qualcosa dall'anarco-sindacalismo e da Sorel Gramsci pure abbia acquisito e cioè il senso vivo della necessità che il movimento rivoluzionario abbia come punto di partenza l'azione "spontanea" delle masse e soprattutto della classe operaia. Se la classe operaia non raggiunge un grado sufficiente di coscienza della necessità del mutamento e con questo grado di coscienza non abbia quindi anche raggiunto la capacità autonoma di porre via via quelle forme di organizzazione e di lotta che la situazione esige, se questo non avviene, Gramsci come Sorel e come del resto Lenin, riteneva che qualsiasi possibilità di una trasformazione sociale fosse preclusa in partenza.

Si tratta di una questione molto importante anche se questa affermazione, così come l'ho riassunta, può sembrare banale, ma si tratta del nodo teorico principale che distingue il riformismo da una posizione rivoluzionaria, in quanto il discorso di Sorel, di Lenin o di Gramsci è un discorso che tende a sottolineare che nessuna forza politica di tipo elettoralistico dei partiti che esprimono gli interessi della classe operaia, può essere veracemente rivoluzionaria ove non vi sia una coscienza rivoluzionaria delle masse e una continua spinta alla trasformazione radicale dei rapporti di produzione.

Quindi ogni posizione di questo genere si presenta come antitetica rispetto a quelle forme, a quelle organizzazioni del movimento operaio le quali confidano soprattutto su una politica parlamentare di alleanze politiche, di alleanze al vertice, di alleanze di partiti per una trasformazione della società o per il suo progresso verso il socialismo. Si badi bene, non vorrei qui che quanto dico fosse causa di equivoco: non si nega la funzione di una eventuale utilizzazione di tutti gli strumenti della democrazia borghese, ivi compreso il Parlamento, non si nega la funzione delle alleanze politiche, ma si sottolinea che tutto ciò ha valore rivoluzionario solo se è sostenuto da un'azione di massa la quale parte e muove soprattutto dall'epicentro della lotta di classe che è e non può essere altro che la fabbrica.

Questo è il pensiero di Gramsci, questo è il pensiero di Lenin ed il loro pensiero e quello di Sorel sono abbastanza vicini in questo.

Non possiamo qui tracciare tutta la storia del movimento dei Consigli di fabbrica, né citare quale funzione ebbe l'Ordine Nuovo che fu la rivista dei Consigli di fabbrica, che agì in duplice senso perché non solo raccolse e analizzò tutta l'esperienza che la classe operaia torinese andava facendo in questa direzione, ma divenne anche un centro di irradiazione delle idee dei consigli in tutto il partito a Torino e riuscì in parte, almeno, a estendere questa concezione anche al di là della cerchia cittadina, tanto che consigli sorsero, sia pure in forme quantitativamente e qualitativamente meno avanzate, a Milano, Livorno, Bologna ed altrove.

E tuttavia più tardi venne sottolineato dallo stesso Gramsci l'errore fondamentale compiuto da lui e dai suoi collaboratori nel non aver compreso fin dal primo momento che soltanto attraverso una organizzazione di carattere nazionale, che non poteva non essere in ultima analisi la stessa rete organizzativa del partito socialista o di una frazione comunista, legata ai consigli all'interno del partito socialista stesso, il movimento dei consigli avrebbe potuto divenire realmente un movimento esteso a tutto il Paese e quindi acquisire quella capacità di presa che invece ebbe solo localmente. Tuttavia l'importanza del movimento dei consigli è sottolineata dal fatto che il maggior sciopero di carattere preinsurrezionale che vi sia stato in Italia, nel primo dopoguerra, fu uno sciopero generale

a Torino, di undici giorni nell'aprile del 1920 in difesa dei Consigli.

Quando cioè il padronato si accorse quale minaccia potevano rappresentare queste nuove strutture di fabbrica, a carattere rivoluzionario, passò alla controffensiva e cominciò con il licenziare i commissari. Appena questo avvenne la classe operaia torinese reagì molto violentemente, con uno sciopero generale di undici giorni che fu l'episodio più avanzato, più duro della lotta della classe operaia del dopoguerra (almeno a giudizio di chi vi parla ed a giudizio di sempre più numerosi studiosi del movimento operaio).

Fu proprio in quel momento che si pose la questione se estendere o non estendere questo sciopero ad altre città italiane e soprattutto alle maggiori città industriali e che il dissidio fra il movimento torinese, la direzione del partito socialista e tanto più la direzione sindacale, impedì che ciò avvenisse, bloccando il grande sciopero di Torino ed in certo qual modo dimostrando che le posizioni torinesi erano isolate nel Paese, ma soprattutto rispetto al movimento politico e sindacale organizzato.

I consigli continueranno a svolgere una enorme funzione positiva a Torino, anche nell'altro grande sciopero che, sotto il nome di occupazione delle fabbriche, è ormai entrato nella storia ed anche nella mitologia del movimento operaio italiano. Si è trattato certamente, nel settembre 1920, di un episodio assai importante della lotta delle classi in Italia perché allora, per la prima volta, dentro un contratto di carattere sindacale, in seguito alla richiesta di aumenti salariali, e di fronte alla serrata proclamata dai dirigenti della Romeo di Milano, la risposta fu l'occupazione delle fabbriche metallurgiche, prima ancora che la serrata di queste fabbriche fosse proclamata.

Cioè gli operai risposero immediatamente al primo episodio di serrata, occuparono le fabbriche ed in qualche caso le gestirono direttamente per un periodo più o meno lungo. A testimonianza dell'importanza del movimento dei consigli sta il fatto che quasi esclusivamente laddove esistevano dei consigli operai efficienti e ben organizzati, il programma, il progetto di questa occupazione delle fabbriche venne interamente realizzato, nel senso che le fabbriche continuarono a produrre ed a lavorare e tra queste fabbriche alcune fra le maggiori. Alcune delle officine Fiat di Torino, per esempio, produssero durante il periodo dell'occupazione sino al 70 per cento della produzione normale, il che è un risultato enorme se si pensa che i tecnici avevano quasi completamente abbandonato le fabbriche, che le scorte dovevano essere rinnovate in mezzo ad enormi difficoltà e che evidentemente tutto doveva essere improvvisato.

Questa occupazione delle fabbriche del settembre 1920 è considerata da alcuni storici del movimento operaio come il momento culminante dell'azione di classe in Italia nel primo dopo guerra; mentre è opinione di Gramsci, quando ripensò a questo anno decisivo della storia delle lotte di classe in Italia, che il momento culminante fosse stato proprio lo sciopero per i consigli sia per la rivendicazione assai più avanzata, cioè il sostegno di un organismo rivoluzionario operaio all'interno della fabbrica, sia per l'ampiezza che assunse lo sciopero in quanto fu uno sciopero generale, sia per il collegamento che in Torino e in Piemonte si riuscì a dare allo sciopero cittadino, con uno sciopero del proletariato agricolo, dei braccianti; e quindi con l'emergere da queste varie circostanze del carattere più completo, più complesso nei suoi obiettivi, più avanzato e rivoluzionario che il movimento dell'aprile-maggio ebbe rispetto al movimento del settembre.

È attraverso queste esperienze che Gramsci elabora sul vivo quella piattaforma politica della sezione socialista torinese che presentata in sede di terza internazionale venne dichiarata direttamente da Lenin come il documento più avanzato, più corretto e più consono all'esigenza di una trasformazione socialista in Italia tra tutti quelli che il partito socialista italiano aveva inviato a Mosca. Di questo documento, intitolato "Per un rinnovamento del partito socialista", e pubblicato nel volume di Spriano, l'Antologia dell'Ordine nuovo e nel volume di Gramsci che raccoglie gli scritti sull'Ordine Nuovo, conviene citare almeno qualche passo, tra cui uno assai celebre che ci serve per inquadrare meglio lo spirito e le intenzioni attraverso cui Gramsci, in quegli anni, con tanta forza, aveva cercato di muovere all'azione rivoluzionaria gli operai torinesi.

Scrivono Gramsci in questo documento, il quale è dell'aprile 1920, quindi scritto nel momento stesso del grande sciopero di quel mese: "La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede

o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria o della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo ad un lavoro servile. Si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (partito socialista), e di incorporare gli organismi di resistenza economica, i sindacati, le cooperative, negli ingranaggi dello stato borghese”. Questo documento che, ripeto, è dell’aprile 1920 anche in queste righe dimostra la capacità analitica di previsione scientifica raggiunta dal movimento operaio torinese e da Gramsci, poiché è noto come questa alternativa allora posta con tanta chiarezza, per la verità, solo in questo documento, si sia palesata purtroppo come reale.

Di fronte ad una situazione di questo genere, osserva Gramsci, “le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale ed internazionale attraversa in questo periodo e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario”.

È proprio sulla base di questo giudizio duramente critico che Gramsci può aggiungere più avanti, dopo una analisi minuziosa: “Dall’analisi precedente risulta già quale sia l’opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo necessario venga attuata nella compagine del partito. Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta; da partito parlamentare piccolo borghese, deve diventare il partito rivoluzionario che lotta per l’avvenire della società comunista attraverso lo stato operaio: un partito omogeneo, coeso con una sua propria dottrina e con una sua tattica, una disciplina rigida ed implacabile”.

Tutto ciò naturalmente ripete la concezione leninista del partito, ma nello stesso tempo anche in questo documento viene sottolineata con grande forza la funzione dei consigli.

Si dice infatti più avanti: “Le Sezioni del partito devono promuovere in tutte le fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative, nelle caserme, la costituzione di gruppi comunisti che diffondono costantemente in mezzo alle masse la concezione e la tattica del partito, che organizzano la creazione dei consigli di fabbrica per l’esercizio del controllo sulla produzione industriale agricola”. Quindi di nuovo viene riportata in primo piano l’esigenza di passare attraverso la costituzione dei Consigli. Attraverso questa sia pure necessariamente sommaria esposizione, noi possiamo a questo punto individuare quel momento decisivo dell’azione rivoluzionaria e della successiva elaborazione teorica in Gramsci che già precedentemente abbiamo cercato di definire come individuazione del nesso tra spontaneità e disciplina consapevole, tra azione rivoluzionaria delle masse e della classe operaia in primo luogo e organismi di lotta e di combattimento della classe stessa, sindacati, partito, consigli di fabbrica. Questo nesso fra spontaneità e disciplina riassume forse, sia pure attraverso una formula, nel modo più giusto e più completo l’esperienza gramsciana dei consigli di fabbrica. E, si badi bene, almeno a parere di chi vi parla la battaglia gramsciana (e le ultime citazioni che mi sono permesso di fare lo sottolineino), è condotta contemporaneamente su due piani che solo superficialmente possono apparire opposti; è condotta cioè da una parte contro quei fenomeni di burocratizzazione politica e sindacale attraverso cui si tende a sottrarre alla classe operaia, ai nuclei operai, alla fabbrica, la autonomia della spinta per la trasformazione sociale. E quindi è condotta nel senso della vivacità, autonomia, spontaneità, se vogliamo adoperare questo termine nel senso particolare che ad esso dà Gramsci, contro appunto la cristallizzazione, fossilizzazione di tipo burocratico. D’altra parte però - e questo è essenziale perché chi coglie solo uno, dei due momenti commette un errore - Gramsci combatte la sua battaglia perché il partito socialista si trasformi, secondo la citazione che abbiamo fatto dal programma della sezione socialista torinese, in un partito disciplinato, coeso, unitario, di tipo leninista, fortemente e consapevolmente esercitante una funzione di direzione.

Il problema che Gramsci poneva è il problema permanente non solo del movimento operaio, ma direi di qualsiasi istituzione che voglia essere nello stesso tempo veramente democratica e

veramente funzionale, poiché nessuna istituzione può essere veramente democratica (nessun partito politico nel caso specifico che Gramsci ci pone) ove non possa poggiarsi su una attività costante e creativa da parte delle masse che la seguono, e che ne costituiscono in parte la base organizzativa, in parte la massa collegata; d'altra parte qualsiasi movimento, che pure palesi estrema vivacità, combattività, tensione creativa in senso democratico, alla base nella fabbrica o comunque nei luoghi di produzione o comunque nella società civile, è destinato a non potere vincere ove manchi di uno strumento di collegamento o di direzione che sia al punto fortemente coeso, disciplinato, unitario e che questa massa di esperienza viva continuamente e sappia raccogliere e trasferire su un terreno più elevato di lotta politica.

Vedremo più avanti, nella seconda parte del nostro corso, nelle due lezioni sulla scienza della politica e sul partito rivoluzionario della classe operaia, come questi concetti che io ho soltanto qui accennati vengono analiticamente svolti da Gramsci.